delle varie *Comunità* in seno al Parlamento Friulano composto, come si sa, dai tre ordini: 1) Prelati, II) Nobili feudatari e castellani, III) dalle Comunità (Aquileia — fino a tanto che passò all'Austria — Udine, Gemona, Tolmezzo, Sacile, Portogruaro, Monfalcone, Cividale (fino al 1559 quando dal governo veneto avrà un rettore particolare), Marano (che avrà poi un rettore con titolo di provveditore), Venzone, Maniago, S. Vito e S. Daniele (poi giurisdizioni del patriarca anche sotto il governo veneto). Vennero poi aggiunte Aviano (che nel 1403 ebbe un suo statuto approvato dal Patriarca), Fagagna, Caneva, Mossa e Meduna.

Anche dopo il 1508 Pordenone non avrà « voce » nel Parlamento Friulano ma un governo a sé e così pure la fortezza di Palmanova.

La mancanza del *fenomeno delle signorie* (p. 187) è quanto mai spiegabile per l'affermarsi di un principato feudale ecclesiastico d'impronta germanica, che cercò di soffocare talvolta l'incipiente rinascita comunale, ma tentativi vi furono anche se meno vistosi (a parte i conti di Gorizia, ai quali si è più volte accennato e per i quali ricorderemo che Enrico II si comportò « come vero signore del Friuli risiedendo a Cividale » (p. 232), i da Camino in Cadore (1138-1347), i di Prampero a Gemona, i Pelizza in Sacile, i Savorgnan a Udine (p. 245); e poi le giurisdizioni feudali dei più potenti signori non erano delle piccole signorie se arrivavano a concedere degli statuti alle loro ville e castelli! Quattro esempi di signorie si ebbero nell'Istria patriarcale (i di Momiano a Cittanova 1259-1261, i di Castropola a Pola, uomini d'arme ma anche addestrati nelle magistrature e nei consigli del Comune, signori feudali ma anche banchieri di vescovi e di Comuni, aventi « voce » nel Parlamento Friulano che rappresentano, dal 1310 al 1331, un perfetto esempio di una signoria, di Marco Ranfo, cittadino di Trieste e feudatario di non grande importanza nella Carsia, che cercò di abbattere il regime comunale per fondare una signoria, infine quello di Raffaele Steno in Muggia patriarcale (1372-1374), non feudatario, ma semplice cittadino. Muggia, che nel 1397 era nuovamente ribelle al Patriarca, si sottometterà a Venezia appena l'8 luglio 1420, Albona il 13 luglio 1420 assieme a Portole, Pinguente ed anche al castello di Pietrapelosa. Avrà così fine anche nel marchesato d'Istria il dominio temporale dei Patriarchi.

Meglio andava indicata dunque l'esistenza, fino alla fine del potere temporale patriarcale (1420), del *marchesato d'Istria,* del quale conosciamo i nomi di almeno cinquanta marchesi d'Istria, di spettanza di Aquileia e che aveva espressione dal castello di Pietrapelosa (A. BENEDETTI, *Gli antichi signori di Pietrapelosa,* su « Pagine Istriane », novembre 1964), in contrapposizione all'ormai formatasi contea d'Istria (o di Pisino) passata all'Austria nel 1374 e il ricordato accordo definitivo con Venezia del 1307 per il pagamento da parte di quest'ultima di 450 marche aquileiesi, con quale il Patriarcato riconosceva le dedizioni delle città istriane. Così l'Istria, già marchesato patriarcale dal 1209 (dieta di Augusta) rimaneva *divisa* in *patriarcale, comitale* (goriziana-Austria) e *veneziana.*

Il volume avrebbe dovuto intitolarsi meglio dal sottotitolo: Origini, sviluppo, grandezza e decadenza dello Stato patriarcale d'Aquileia (1077-1420), oppure Le origini e il rafforzarsi della civiltà friulana durante il Patriarcato aquileiese, riconoscendo così l'intendimento principale e il brillante assunto che l'A. si è imposto nel mettere in evidenza, nella sua sintesi storica, l'origine e il carattere etnico del « popolo friulano ».

ANDREA BENEDETTI

LUIGI COZZI, *Querela a Ricciardetto,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1970.

L'Autore è il parroco di Solimbergo nello spilimberghese, ch'ebbe il suo momento di discussa notorietà nell'aprile del '69, quando un suo libro (*La stella, la croce, la svastica,* Arti grafiche friulane, Udine, 1968) suscitò gli strali d'un gagliardo polemista qual'è Augusto Guerriero (per i lettori di « Epoca », Ricciardetto).

« È enorme — leggemmo allora sulla rivista (n. 970 A. XX del 27 aprile '69) — che ancora oggi, dopo tutto quello che il popolo ebreo ha sofferto, ci sia gente che abbia il cuore di inveire, di incrudelire, di scagliarsi contro di esso; è enorme che questo libro di odio sia stato scritto da un prete cattolico, un sacerdote d'una religione, la cui legge è l'amore ».

Dipinto così, o cancellato — se si preferisce — con un tratto crudo di penna, il parroco Cozzi potrà sembrare un li-

vido antisemita, rotto ad ogni astuzia polemica, pronto a riproporre l'assurdo culto dell'arianesimo nazista: ma così non è. Don Luigi Cozzi, relegato da anni in un paesino di campagna, in un'atmosfera sonnacchiosa e sognante, insegue, con tenacia impenitente, una sua concezione mistica della vita, in cui contrapporre alle oligarchie dei plutocrati d'estrazione israelitica una comunità cattolica, ancor permeata dai rigori e dagli entusiasmi della chiesa primitiva.

Ed è appunto a questo cristianesimo integrale, schivo dei compromessi e delle contraddizioni mondane, che l'Autore vorrebbe restituire, in un'enfatica prospettiva, il mondo contemporaneo.

« Vieni — son le ultime righe del testo "incriminato" — vieni, o Spirito Santo, dolce ospite dell'anima nostra, refrigerio e consolatore della nostra vita, oggi e nell'eternità ».

Al di là delle asprezze, delle censure, d'una carica aggressiva, spesso mal contenuta, d'una evidente concezione partigiana d'uomini e cose, questo è l'autentico spirito dell'Autore, alfiere di una impossibile crociata, che trova costante alimento in una difficile vocazione al rigorismo, nell'intransigenza dogmatica, in un forte anelito morale.

Oggetto e vittima d'una insperata, gratuita pubblicità, il parroco Cozzi è sceso sul piano del concreto cimento, querelando Augusto Guerriero.

L'interesse che la vicenda avrebbe suscitato nelle cronache giudiziarie, è stato malauguratamente sopito dal recente provvedimento d'amnistia, che lascia così entrambi i protagonisti tenacemente aggrappati al proprio punto di vista.

È purtroppo l'epilogo meno adatto per questo episodio, che forse dal diretto confronto del processo, sarebbe uscito filtrato delle sue scorie e dei suoi troppi equivoci.

Don Cozzi, oltre a Guerriero, ha investito con alcune pagine vivacemente polemiche (*Querela a Ricciardetto,* pagg. 58-59), anche il Direttore di « Epoca » Nando Sampietro, cui rinfaccia d'aver collaborato, durante il ventennio mussoliniano, al quotidiano « Regime fascista »

Avremo preferito che lo scontro non scadesse sul piano personale, con un espediente ch'è diventato purtroppo un luogo comune.

Tutti sanno infatti che numerosi « guappi » della politica e fior di letterati, da Curzio Malaparte ad Indro Montanelli, da Lamberti Sorrentino allo stesso Guerriero, prestaron le proprie fervide prose alla stampa del regime: un peccato veniale che la nostra fresca democrazia ha scordato facilmente.

Avremmo preferito, insomma, che l'Autore restasse quello che è, un parroco, che persegue con inesausta dirittura la propria visione del mondo (giusta o errata, ch'essa sia), che durante la guerra, si prestò, con rischio personale, a salvar degli ebrei fuggiaschi e che ora vien tacciato d'antisemitismo da chi magari, quando quest'assurdo razzismo era in auge, collaborava a riviste antiebraiche: ma affondar il bisturi nella vicenda personale, allargandone la piaga, non giova certo: men che mai a lui, che ha fatto d'un versetto dell'apostolo la propria bandiera: « Guardatevi dal fermento dei farisei... ch'è ipocrisia » (Matteo, VI, 6).

ALBERTO CASSINI

CARLO PALUMBO FOSSATI, *I Fossati di Morcote,* Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1970, pp. 210, ill. 40.

Non deve certo sfuggire, all'attenzione di chi sègue con passione quanto si scrive su Pordenone, questa splendida edizione, promossa dalla Biblioteca Cantonale di Lugano in occasione della mostra: *I Fossati di Morcote* (aprile 1970), curata con grande amore, competenza e scrupolosità dal nob. dott. Carlo Palumbo Fossati, il quale da anni ne preparava il materiale con assidue ricerche d'archivio e bibliografiche, e con l'anticipazione di varie pubblicazioni preparatorie.

Una ricchissima bibliografia generale e particolare dei singoli personaggi, nonché numerosissime illustrazioni arricchiscono quest'opera che, nella seconda parte, si articola in altrettante schede dei vari artisti offrendo per ciascuno un regesto di notizie e la riproduzione delle opere più significative.

Divisa in tre parti (Notizie introduttive - Notizie bio-bibliografiche - Catalogo della Mostra e relativi indici) l'opera si riallaccia alla nostra città in quanto alcuni membri di questa famiglia, già ascritta anche alla nobiltà cittadina di Verrucchio nelle Romagne, si trasferirono dapprima con Giorgio, ingegnere militare da Morcote (Lugano) a Venezia. Famiglia di artisti (architetti, pittori, incisori e scrittori) i Fossati lavorarono